

*L'affare Tavecchio,
l'informazione degradata*

di ARTURO DIACONALE

Una battuta infelice può essere punita con la lapidazione? Il caso Tavecchio dimostra che i grandi media nazionali (e anche internazionali) sono talmente convinti di essere senza peccato, da non avere alcuna esitazione nel lanciare pietre destinate a seppellire d'infamia - e di ignominia - l'autore di una frase sbagliata.

Sono molteplici le ragioni per cui lo hanno fatto, e continuano a farlo, senza tenere conto della totale assenza di proporzione tra la presunta colpa e la spietata punizione.

La prima è che la cultura politicamente corretta non consente valutazioni proporzionali di alcun genere. È netta, inequivocabile e assolutamente intransigente. Non importa se non hai mai fatto male a una mosca e hai scarsa dimestichezza con la comunicazione omologata e conformista. Puoi tranquillamente dare del mangiaspaghetti a uno dei tanti italiani che agli occhi degli eletti meritano ogni riprovazione. Ma se ti permetti di dire che chi viene dall'Africa è abituato a mangiare le banane, meriti ogni genere di condanna...

Continua a pagina 2

Renzi e il muro delle opposizioni

Al Senato il tentativo di mediazione di Vannino Chiti si scontra con la conferma della posizione rigida di Lega, Sel e M5S. Per le riforme si rischia lo slittamento in autunno



L'incendio libico minaccia l'Italia

di CRISTOFARO SOLA

La Libia è in fiamme. Bella scoperta! E' da tre anni che la situazione precipita nonostante le sciocchezze che le cancellerie occidentali continuano a raccontare alle proprie opinioni pubbliche. Lo fanno per nascondere la verità. Non hanno il coraggio di ammettere di aver sbagliato nel pensare che si potesse avviare un processo democratico all'interno di una società che non ha alcuna voglia di concedersi alle altezze del pensiero liberale cresciuto nell'Europa settecentesca e passato sotto il fuoco di rivoluzioni politiche ed economiche, ma anche di guerre devastanti e di totalitarismi sanguinari. Si sono illusi di rovesciare la tesi per la quale, in certi contesti, il meglio per la stabilità interna e per gli equilibri internazionali, raramente corrisponda con la soluzione istituzionale più desiderabile. Spesso bisogna affidarsi a ciò che è meno peggio per ottenere i risultati sperati. Anche le satrapie possono avere la loro utilità. Egitto docet. In Libia vige la legge delle tribù per le quali il ricorso alla forza è un mezzo come un altro di regolazione dei rapporti di potere tra clan rivali. In fondo l'esperienza del regime di Al Qadhafi è stata una parentesi nella storia millenaria di un cro-



giuolo di etnie e di strutture tribali autoreferenziali. Il colonnello, con i suoi sistemi dittatoriali, riusciva a tenere a bada una situazione altrimenti ingestibile, come i fatti susseguitisi alla sua caduta hanno ampiamente dimostrato. Oggi si rischia il disastro e nessuno, in Occidente, ha la forza, o la voglia, di intervenire per porre fine allo stato d'anarchia che si è di fatto determinato. La cosa peggiore da vedere è il comportamento pusillanime del governo italiano il quale, dopo aver ampiamente sottovalutato...

Continua a pagina 2

Le manette "facili" e il lassismo del Pd

di GIANLUCA PERRICONE

Oramai (qualora ce ne fosse ancora bisogno di conferma) possiamo essere certi: alcuni partiti, soprattutto il Partito democratico ma non è il solo, pur di non inimicarsi certi ambienti contraddistinti dal "manette comunque", è disposto a qualsiasi cosa. Un semplice inquisito è (quasi sempre) comunque colpevole "a prescindere" solo perché "politico".

La cosa più preoccupante, per chi come noi prosegue a sostenere che il colpevole ("politico" o nor-

male cittadino che sia) deve essere rinchiuso in carcere solo quando i tre gradi di giudizio ne hanno confermato la colpevolezza, è che il capo del Pd (cioè il presidente del Consiglio) e il ministro competente continuino a parlare - a dire il vero piuttosto sottovoce - di riforma della giustizia.

Ma nei fatti "la fifa è tanta" e allora meglio non contraddire il potere rappresentato da certi togati i quali, dal canto loro, ben consapevoli dei peccati più o meno "originali" di siffatti politici, approfittano per deciderne i de-

stini anche se poi l'esito dei relativi processi va in tutt'altra direzione, tranne che in quella della colpevolezza degli indagati.

Ma il "manette comunque" piace: fa mettere in funzione le telecamere affamate di immagini-scoop, fa riempire pagine con condanne già scritte prima dello svolgimento dei processi, fa battere le mani a chi si nutre d'invidia e perde bava dalla bocca affamata di vendetta. Insomma il "manette comunque" è gradito. E allora perché non assecondarlo? Del resto, dietro le sbarre, ci vanno a finire sempre "gli altri".



segue dalla prima

L'affare Tavecchio, l'informazione degradata

...di riprovazione e di esecrazione. Oltre, naturalmente, la richiesta di fare un passo indietro, di toglierti di mezzo, di scomparire dalla scena e fare posto a chi è tanto ipocrita da sostenere che chi è provvisto di senso di responsabilità non parla di banane e di continente nero, ma esalta sempre e comunque il multiculturalismo, la multietnicità e, naturalmente, la "multiridicolaggine".

La cultura antidiscriminatoria non è la sola causa del fenomeno. Accanto ad essa c'è la vocazione alla strumentalizzazione politica che spinge i grandi giornali e le grandi reti televisive a tirare tonnellate di pietre contro il malcapitato gaffeur, nella convinzione di interpretare al meglio le intenzioni del padrone del momento.

È bastato che Debora Serracchiani, vicesegretario del Partito democratico e renziana di ferro, abbia fatto capire che Tavecchio deve essere rottamato e che il mondo del calcio deve essere "normalizzato" al nuovo corso politico, che giornali e televisioni si sono subito allineati alle disposizioni. In un crescendo decisamente delirante di accuse, contestazioni e insulti di ogni genere all'indirizzo di Tavecchio che non solo all'anagrafe, ma anche nel cognome, porta il segno della sua ipotetica inadeguatezza.

La sottocultura e la vocazione cortigiana sono sufficienti a spiegare il caso Tavecchio? Nient'affatto. Perché accanto a queste ragioni ne spunta una terza, certamente la peggiore e la più grave di tutte. Quella che vede la grande informazione nazionale trasformata non solo e non tanto in informazione spazzatura ma, soprattutto, in un'informazione degradata. Una informazione che non riuscendo più a sollevare questioni e problemi né a contribuire al dibattito teso a fa-

vorire soluzioni, non sa fare altro che procedere alle aggressioni personali.

Non si tratta di un fenomeno nuovo. In ogni periodo di crisi delle società di massa, una parte del mondo dell'informazione tende a scaricare le paure e le tensioni dell'opinione pubblica sui facili bersagli rappresentati dai personaggi in controtendenza con gli umori del momento. In passato lo hanno fatto gli estremisti di ogni colore. Da quelli neri a quelli rossi, con l'obiettivo di colpirne uno per educarne cento.

Adesso che le ideologie sono tramontate e non c'è nessuno da educare ma solo qualche malcapitato da lapidare per soddisfare le masse ottuse, ci pensano i cultori dell'informazione paranoica. Convinti di far impennare vendite e ascolti, incapaci di comprendere di essere corresponsabili di chiunque punti non alla decrescita felice ma al degrado traumatico della società civile.

ARTURO DIACONALE

L'incendio libico minaccia l'Italia

...la portata del rischio "Libia", timidamente inizia ad accorgersi che "la situazione preoccupa". Sono le parole del premier. Eppure l'alfiere della "politica del fare", Matteo Renzi, non trova il coraggio per imporre agli alleati una svolta nella gestione della crisi. Non osa fare ciò che i francesi hanno fatto nel gennaio 2013, intervenendo in Mali quando il legittimo governo di quel Paese veniva minacciato dall'avanzare delle milizie jihadiste e qaediste del terrorismo islamico. La Libia è affare italiano di prima grandezza. Per svariati motivi, tutti validi. Ciò che accade in quelle terre desertiche ha diretta ricaduta sugli interessi e sulla sicurezza del nostro Paese. Non è possibile ignorarlo. Un tempo siamo stati colonizzatori di

quello che sembrava soltanto "uno scaglione di sabbia". Abbiamo per questo delle responsabilità storiche che non dovremmo dimenticare. Tanti nostri connazionali hanno contribuito, nel corso del Novecento, alla costruzione di quel minimo di infrastrutture e di tecnologia nello sfruttamento del suolo che aiutasse il Paese a uscire dal medioevo a cui era relegato prima del loro arrivo. Questo legame forte tra i due Paesi è stato mantenuto anche dopo la fine del colonialismo. Sia re Idris, unico sovrano della Libia unita, sia Al Qadhafi, Guida Suprema della Rivoluzione della Grande Jamāhīriyya, hanno tessuto con gli apparati politici ed economici del nostro Paese relazioni strettissime. Da questi rapporti l'Italia ne ha tratto vantaggi e molti altri avrebbe potuto trarne se l'arroganza di Sarkozy, miscelata alla miopia di Obama, non avesse precipitato la Libia nella sciagurata guerra del marzo 2011. Ora è giunto il momento di ricambiare i benefici ricevuti. Renzi smetta per un po' i panni del bullo di paese e si vesta d'autorità. Disponga l'invio di una forza armata che possa mettere in sicurezza i siti sensibili per la vita dello Stato libico e possa ristabilire l'ordine. Almeno nelle principali città. Chieda agli alleati occidentali un coinvolgimento diretto nella missione e ai membri della Lega Araba un sostegno all'iniziativa. E' certo che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, come l'intendenza, seguirà. Non farà mancare la sua copertura, attraverso una risoluzione che legittimi la presenza straniera per il ristabilimento della pace. Ne più ne meno di come è stato fatto nel Mali, con l'intervento armato francese. Non possiamo perdere neppure un giorno oltre quelli già perduti perché la guerra civile in atto potrebbe improvvisamente favorire la vittoria sul campo delle milizie jihadiste che sognano di fare della Libia un nuovo califfato. Alle porte di casa nostra. Benché le finanze pubbliche italiane non go-

dano di buona salute, investire sull'impiego di un contingente ben equipaggiato è un costo necessario per il nostro futuro. Il fatto è che per mettere in piedi un'operazione di tale portata bisognerebbe preparare il terreno attraverso un'efficace attività strategico-diplomatica in sede NATO e negli Organismi internazionali. Bisognerebbe avere un navigato ministro degli esteri che fosse in grado di mettere sul tappeto il suo prestigio personale per convincere alleati e non a dare il consenso all'iniziativa. Il guaio è che l'Italia un ministro degli esteri così non c'è l'ha. Finirà che questa impotenza la pagheremo cara. Eccome se la pagheremo cara!

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Presidente ARTURO DIACONALE
Vice Presidente GIANPAOLO PILLITTERI
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
PIAZZA PRATI DEGLI STROZZI 22, 00195 ROMA
TEL 06.83708705
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83708705 / amministrazione@opinione.it

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00



AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova edizione 2014

Cartacea

Digitale

App



tel. 06-6791496 – www.cdgedizioni.it – info@cdgweb.it